

COMUNITÀ

Il commento

Crescita, non sprechiamo un'opportunità



SEGUE DALLA PRIMA

Che sia in grado di utilizzare al meglio la complessa fase di transizione che attraversa la nostra economia, si affermerà un contesto adeguato anche alla realizzazione delle riforme istituzionali. Certo, non bisogna perdere altro tempo. Non c'è dubbio che il 2014 sarà un anno decisivo e sotto molti aspetti per la nostra economia. È iniziato bene con il venir meno dell'emergenza del nostro debito sovrano e il ritorno dello spread ai livelli prima della crisi. Un risultato assai positivo dovuto sia ai costosissimi sacrifici fatti in casa da noi; sia a condizioni esterne particolarmente favorevoli, quali la valanga di liquidità creata dalla Federal Reserve americana e l'ombrello protettivo steso dalla Bce di Mario Draghi.

Pur se la febbre si è abbassata, le condizioni dell'economia reale restano gravi. Ormai da molti anni siamo in pieno ristagno e non più in grado di creare ricchezza. C'è una ripresa in vista che potrebbe aiutarci. Anche se per ora si configura come modesta e selettiva: rivolta in particolare al comparto delle aziende che esportano. In queste condizioni, sul fronte dell'occupazione qualche limitato segno positivo non si comincerà a vedere se non prima della seconda metà dell'anno. Ma la ripresa rappresenta anche una finestra di opportunità in qualche modo unica. Che verrà sicuramente sprecata, se si avverasse l'auspicio di alcuni di tornare alle urne già a maggio di quest'anno. Le elezioni politiche arriverebbero prima delle riforme della politica e associate alla campagna elettorale per le europee si troverebbero a fronteggiare i proclami dei populistici di vario colore a favore dell'uscita dall'euro. Sarebbe un disastro, politico e economico allo stesso tempo.

La strada da percorrere è dunque un'altra. Bisogna rafforzare il governo e la sua azione per sfruttare la ripresa alle porte già nel corso di quest'anno, arrivando a disegnare una nuova fase della politica economica del nostro Paese, che sia tutta orientata in chiave di rilancio della crescita e creazione di posti di lavoro, dopo anni di sola austerità. Sono necessari tanti ingredienti ovviamente perché ciò avvenga; fondamentale, tuttavia, è una decisa iniziativa nei tempi brevi sia da parte del governo sia da parte del Pd come attore chiave della coalizione di

maggioranza. Al presidente Letta spetta il compito di presentare al più presto alle forze della maggioranza una bozza del nuovo programma economico, fatta di pochi punti ritenuti essenziali per agganciare e utilizzare al meglio la ripresa. Si deve trattare di un insieme di misure sui fronti del fisco, semplificazione e riduzione della spesa pubblica, credito e mercato del lavoro, che siano in grado, oltre che aggredire i mali strutturali, di vincere il clima di sfiducia diffusa nel paese, estremamente penalizzante per l'economia. In altre parole si deve indicare un percorso intelligente che sia costruito attorno a parole d'ordine chiare, anche attraverso un certo rinnovamento della squadra.

Tutto ciò anche per convincere la Commissione europea, già a partire dagli incontri fissati la prossima settimana, e ottenere una valutazione positiva della nostra politica economica, specialmente per quanto riguarda le liberalizzazioni e la revisione delle spese superflue. L'appoggio dell'Europa è fondamentale - come varrà la pena ricordare - per liberare quest'anno risorse superiori a 3 miliardi di euro che potranno incentivare investimenti per lo sviluppo, e di qui domanda interna e occupazione. Il Pd a sua volta, in quanto attore decisivo della coalizione di maggioranza, si deve convincere che è nel suo interesse favorire e sostenere una iniziativa di questo genere. Uscendo dall'attuale fase di prolungata e pericolosa

ambiguità nei confronti del governo. La segreteria di Matteo Renzi ha già presentato una prima bozza di documento economico (Jobs Act), imperniato sull'affermazione, largamente condivisibile, che il lavoro si crea solo a partire da una economia rinnovata e ristrutturata. Si tratta per ora di «titoli» che richiederanno al più presto svariate specificazioni e approfondimenti. Nel farlo bisognerà saper ben distinguere - tra le tante misure evocate - i provvedimenti da inserire sin d'ora nella bozza di programma alla base del rilancio dell'azione del governo, dagli obiettivi più a medio termine che possono rappresentare capitoli di un futuro programma di legislatura più ambizioso e realizzabile solo da un governo eletto e insediato con una maggioranza forte e che ora non c'è. Sarebbe il modo giusto perché il Pd possa riconoscersi, da un lato, nell'azione di governo e possa rivendicare, dall'altro, i suoi spazi peculiari. Finora non è avvenuto e il Pd non è riuscito a far passare le sue parole d'ordine.

D'altra parte, se non ci sarà un attivo e esplicito appoggio da parte del Pd il governo non sarà in grado di andare molto lontano. Con la conseguenza di rimettere in discussione non solo le opportunità di sfruttare la ripresa economica, ma le stesse possibilità di portare a compimento la fase delle riforme istituzionali. E in questa eventualità è inevitabile che le responsabilità più pesanti ricadranno sul Partito democratico.

Maramotti



L'analisi

Clima, se anche l'Europa rallenta



L'EUROPA NON ACCELERA NEL CAMBIAMENTO DEL PARADIGMA ENERGETICO. LA COMMISSIONE DI BRUXELLES ha proposto, ieri l'altro, un programma di riduzione delle emissioni di gas serra e di promozione delle fonti rinnovabili e «carbon free» da qui al 2030 piuttosto prudente. Taglio delle emissioni di carbonio sì, ma contenuto entro il 40% rispetto al livello del 1990. Promozione delle fonti rinnovabili sì, ma contenute entro il 27% del paniere energetico. E soprattutto: nessun vincolo per i singoli Stati.

Hanno facile gioco i movimenti ambientalisti a denunciare l'eccessiva prudenza, appunto, di questi numeri contenuti nel Libro Bianco sul rapporto clima/energia presentato dalla Commissione presieduta da presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso. Sia perché sono numeri che indicano, per così dire, un trascinamento inerte nel programma di cambiamento del paradigma energetico. Già oggi l'Unione Europea ha tagliato quasi

del 20% le sue emissioni di gas serra rispetto al 1990. Con le norme che sono già in vigore, entro il 2030 il taglio supererà la soglia del 30%. Per cui il nuovo pacchetto energetico propone un taglio ulteriore del 7 o 8%. Troppo poco, per giustificare l'entusiasmo con cui il Commissario all'Azione climatica, la danese Connie Hedegaard, ha annunciato gli obiettivi del Libro Bianco. Tanto più che il medesimo ragionamento vale per le fonti rinnovabili: l'obiettivo del 27% verrà raggiunto quasi naturalmente dall'Unione europea, senza particolari sforzi. Senza alcuna accelerazione, appunto.

Senza quell'accelerazione necessaria a ribaltare completamente l'attuale paradigma energetico, fondato sui combustibili fossili, e a ridurre, da qui al 2050, di almeno l'80% le emissioni di gas serra. Per raggiungerlo, quell'obiettivo che gli scienziati considerano coerente col tentativo di contenere l'aumento della temperatura del pianeta entro i 2°C, occorrerebbe che entro il 2030 i tagli alle emissioni di carbonio fossero almeno del 55% rispetto ai livelli del 1990 e che nel paniere energetico le fonti rinnovabili salissero almeno al 45%.

In definitiva, occorre darsi ben altri traguardi per conservare all'Europa la definizione, non meramente simbolica, di «locomotiva verde» del pianeta. Anche perché quei numeri sembrano nascondere un'involuzione culturale. I Paesi europei - in primo luogo la Germania e la Gran Bretagna - sembrano non credere più che i vincoli ambientali, con il contrasto ai cambiamenti climatici e il cambio del paradigma energetico, possano essere la leva di un nuovo sviluppo.

Per molti anni i governi di molti Paesi del

nord dell'Europa - tra i grandi la Germania, ma anche la Gran Bretagna - hanno sostenuto che l'innovazione necessaria per aumentare la sostenibilità ecologica e, in particolare, per contrastare i cambiamenti del clima sarebbe diventata il maggiore fattore competitivo anche in campo economico.

Ora sono stati proprio i governi della Gran Bretagna e della Germania a chiedere che il programma energetico e climatico dell'Unione andasse avanti, ma con prudenza. Per non compromettere la crescita economica. Se questa impressione è fondata, sarà difficile che i Paesi occidentali possano favorire la messa a punto di un meccanismo globale per la prevenzione dei cambiamenti del clima nel corso della Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul Clima delle Nazioni Unite che si terrà a Parigi il prossimo anno, nel 2015. Molti considerano questa l'ultima data utile per avviare un processo di tagli alle emissioni antropiche di gas serra sufficiente almeno a contenere l'aumento della temperatura media del pianeta entro i 2°C.

Le condizioni al contorno non fanno indulgere all'ottimismo. Intanto perché gli Stati Uniti non rinunceranno facilmente allo «shale oil» e allo «shale gas» - i combustibili fossili estratti dalle rocce - con cui hanno di fatto raggiunto l'autosufficienza energetica e difficilmente. E se gli Usa non impegnano a ridurre in maniera sostanziale le loro emissioni di gas serra, molto difficilmente lo faranno la Cina e gli altri Paesi a economia emergente. Se anche la «locomotiva Europa» dà l'impressione di non credere fino in fondo nella «green economy» e di rallentare, l'accordo globale sul clima rischia di diventare un miraggio e di affondare nella Senna.

L'intervento

L'Italicum non risponde alla sentenza della Consulta



DUE ERANO I RILIEVI MESSI A PUNTO DALLA CONSULTA RIVENDICANDO LA LICEITÀ DEL SUO CONTROLLO DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE SULLA MATERIA ELETTORALE. Il primo stigmatizzava «la eccessiva sovra-rappresentazione» contenuta nel dispositivo premiale della legge Calderoli. Il secondo denunciava «il voto indiretto» come spoliamento del cittadino per effetto della mancanza del voto di preferenza. Su entrambi i nodi controversi, l'accordo siglato al Nazareno interviene con degli accorgimenti che solo formalmente sembrano rispondere alle richieste correttive auspiccate dalla Corte.

Se questi ritocchi possono aggirare la scure del primo vaglio spettante al Capo dello Stato, che non può inoltrarsi nelle profondità abissali della questione elettorale, non paiono però davvero in grado di fornire una risposta coerente alle questioni cruciali, e cioè sostanziali, evidenziate dalla Consulta. Il carattere irragionevole del congegno (che incentiva la coalizione in vista del premio e poi però non prevede argini, come la sfiducia costruttiva ad esempio, per bloccare la frantumazione che interviene dopo il voto per l'acclarata incompatibilità politica dei contraenti) resta inalterato. Il sistema resta invariato nella sua logica competitiva (gara a induzione meccanica per vincere il premio) e nella sua spinta aggregante (tutte le sigle ospitate sotto lo stesso simbolo per aggiudicarsi subito la posta in palio grazie alla quota di per sé accessibile del 35 per cento dei voti). Le perplessità della Corte, non sul maggioritario come spontaneo prodotto della scelta dell'elettore (nel quadro cioè dell'eguale effetto possibile di ciascuna espressione di voto) ma sul meccanismo premiale che sforna un dispositivo «normativamente programmato per tale esito» maggioritario, rimangono senza una risposta efficace.

La contraddizione rimarcata tra premio per la governabilità (che pone il vincitore in condizione di esprimere anche le cariche istituzionali e di garanzia) e prevedibile disfacimento delle fragili coalizioni per un indomito ritorno dello spirito di frantumazione (quale sarà la tenuta reale di una ennesima alleanza sotto il segno del Cavaliere che va dalla Lega ad Alfano?) non è stata sciolta. Irragionevole rimane pertanto la previsione (con evidenti intenzioni dis-proporzionali) di ben tre diverse soglie di accesso alla ripartizione dei seggi in una legge che già prevede un abnorme premio di maggioranza. Quello che la Consulta chiama il «test di proporzionalità» tra due interessi costituzionalmente protetti (la governabilità e la rappresentanza) non viene in alcun modo superato positivamente.

In un sistema divenuto tripolare, la volontà di due attori rilevanti di stringere tra loro un accordo per imprimere una drastica torsione bipolare alla competizione si presta a delle disfunzionalità palesi. L'ibridazione tra unica tornata di voto (la gara per raggiungere un abbordabile 35 per cento) e la previsione di un secondo turno (con il ballottaggio eventuale) rende il disegno illogico, irrazionale, e per giunta senza calchi corrispondenti nelle democrazie consolidate. I due turni hanno un senso di semplificazione e di incentivo alla governabilità solo se prevedono dei collegi uninominali maggioritari. Quando invece già al primo turno si presentano coalizioni eterogenee, e la partita è ad elevato rischio (il premio al nemico), non c'è più la possibilità di calibrare il voto sincero e il voto strategico, che è il connotato principale del doppio turno alla francese.

Il virus che fa saltare il test di proporzionalità auspicato dalla Corte diventa palese se solo si fanno dei riferimenti puntuali non a degli scenari fantastici ma ai rapporti di forza in concreto oggi visibili, come quelli usciti dalle consultazioni dello scorso febbraio. Tutti i seggi del Parlamento sarebbero stati appannaggio delle tre forze che insieme hanno incassato solo il 72,5 per cento dei votanti. Fuori dalle aule sarebbero rimasti ben il 27,5 degli elettori. Nessun sistema (che per giunta si spaccia per una presunta ossatura proporzionale) lascia senza alcuna rappresentanza delle forze così ampie, circa 9 milioni e 600 mila votanti. Con questo congegno, la Lega benché preventivamente aggregata in una coalizione per non perire, con i suoi 1,4 milioni di voti sarebbe rimasta senza alcun seggio: con il 4,1 per cento è al di sotto della soglia del 5 per cento. Eppure la Lega figura addirittura come partito maggioritario in molti collegi del Nord (altro che ispirazione al modello spagnolo).

Con i suoi 3 milioni e mezzo di voti, la coalizione guidata da Monti sarebbe rimasta anch'essa con un pugno di mosche. E cioè senza seggi a disposizione perché, con il 10,5 per cento dei consensi, è al di sotto della quota del 12 per cento fissata come base minima utile per le coalizioni. Il sacrificio della rappresentanza è eccessivo. Nel caso di una sua affermazione al ballottaggio, il Pd con il 25 per cento avrebbe ottenuto da solo il 55 per cento dei seggi. Se avesse vinto Berlusconi, dal modesto 21 per cento dei voti (e con tante liste satellite al di sotto dello sbarramento) avrebbe intascato addirittura il 55 per cento dei parlamentari. Un premio del 34 per cento, farebbe impallidire la legge Acerbo.